

CONCLUSIONI

All'interno del presente lavoro si può dire che quattro sono stati i filoni attorno a cui si è articolata la ricerca: 1) funzione della scuola; 2) dibattito politico sulla secondaria in particolare; 3) scuola e mercato del lavoro; 4) i bisogni dei giovani.

Per ognuno di questi settori esiste una vasta bibliografia e il dibattito ampio e contraddittorio è tuttora in corso; la ricerca ne fotografa un momento, chiaramente con tutte le limitazioni degli strumenti usati: ciò che si può fare, quindi, è solo indicare alcune tendenze.

Riguardo alla secondaria superiore c'è da dire che gli studenti sembrano aver recepito gli elementi più macroscopici del dibattito quali ad es. l'estensione dell'obbligo a 16 anni, la minor rigidità dei piani di studio, la introduzione di materie che leghino maggiormente la scuola alla società.

Sono rimasti in ombra i problemi di fondo della funzione educativa, anche perché il questionario non era mirato su di essi. Tali problemi sono stati invece recuperati dai colloqui con gli insegnanti che hanno dimostrato di conoscere le tematiche più dibattute: dal descolarizzare la società, alla istruzione ricorrente. Inoltre gli insegnanti, probabilmente perché maggiormente coinvolti degli studenti (per i quali il periodo scolastico è solo una specie di "sala d'aspetto") sembrano sentire con particolare disagio i problemi connessi alla struttura dello istituzione, che accusano di chiusura e "burocratismo".

Sia gli studenti, sia gli insegnanti sembrano essere d'accordo sulla necessità della formazione professionale, ma gli uni preferirebbero lasciarla ad organismi paralleli alla secondaria (cosa del resto verificatasi nei progetti di riforma), mentre gli altri la vorrebbero all'interno della superiore, il cui titolo di studio dovrebbe (almeno per il 75% di loro) rispondere ad una professione specifica.

Se ne ricava quindi un'immagine dei giovani tutto sommato abbastanza integrata e disposta ad accettare i meccanismi tradizionali di inserimento sociale. Ciò che cambia è solo il modo di "viverli": valori quali la *serietà e l'onestà* sembrano aver perso ogni attrazione e la realtà lavorativa è vista strumentalmente come puro mezzo di sopravvivenza, senza la pretesa di riempire con essa la vita.

La prospettiva sociale poi, anche se presente, è però sempre subordinata alla propria autonomia e indipendenza ed alla soddisfazione personale (da attuarsi sia col reddito sia con la esplicazione delle proprie capacità).

Questi giovani non sono però ancora arrivati (anche perché l'inchiesta è del 1977) ad un'assoluta chiusura nel personale, come invece si sta profilando nelle ultime generazioni.

Si può dire insomma che dei due movimenti che hanno animato gli ultimi anni, quello del '68 e quello del '77 i giovani dell'inchiesta non hanno risentito gli effetti e per la loro età e per l'ambiente socio-familiare che è ancora di tipo rurale tradizionale.

D'altra parte di ciò non c'è da stupirsi visto che la cultura contadina, come sostiene Altan, è tuttora una costante dei giovani italiani.

In positivo si può dire che questi giovani hanno una visione più disincantata del mondo, anche se, in generale, non hanno potuto conoscerne a fondo i meccanismi, data la separazione tuttora esistente tra lo scuola e l'esterno; per cui la scuola o altri agenti socializzanti, sembrano averli dotati di spirito critico, ma fine a se stesso, che non si esplica cioè in qualche progetto particolare.

A questo punto le varie tematiche sull'educazione (formativa o professionalizzante, continua o discontinua, descolarizzata o meno, egualitaria o, selettiva e su quali parametri) si scontrano con una struttura che non favorisce il dibattito, e per le caratteristiche stesse dell'istituzione e per l'atteggiamento degli studenti che accetta scuola come un'agenzia di collocamento.

Il discorso invece andrebbe spostato dalla scuola all'educazione e, solo in tal modo, anche sulla traccia di modelli utopici quali quello di Alberoni, di Illich, si potrebbe sperimentare un'alternativa che sia veramente tale.

Ora se questo avviene a livello di esperti dell'educazione, manca però nei progetti considerati, anche per le caratteristiche intrinseche del sistema politico italiano che fonda

la sua sopravvivenza sulla dilazione e sul compromesso, incapace, per sua stessa natura, di scelte radicali.

Analoga è la situazione nel campo della politica del lavoro, ulteriormente aggravata anche dalla miriade di interessi corporativi del settore. Inevitabile quindi che le tematiche sulla qualità del lavoro (intellettuale o manuale) con relativa discussione sugli interventi necessari a capovolgere la tendenza in atto (diviso o integrato) e sulle quantità (rapporto domanda-offerta, part-time o full-time) finiscono per risolversi nei soliti sterili dibattiti tra esperti senza trovare mai applicazioni pratiche (anche solo parziali e sperimentali) nella realtà.

Inoltre i diretti interessati, i giovani disoccupati, si trovano in una condizione tale da poter essere mantenuti a lungo dalla famiglia di origine e il mercato del lavoro stagionale e saltuario permette loro di avere quel tanto che basta per i loro bisogni più immediati.

Più che nelle tensioni sociali quindi, bisogna sperare nelle tensioni familiari per arrivare ad una rottura, a meno che la società post-industriale non riesca a creare uno spazio per i dropouts.

In caso di fallimento di tale politica la strada che i futurologi ci indicano come la più probabile sembra essere quella di un graduale ritorno al Medio Evo, dove i barbari sarebbero proprio gli emarginati di oggi (popoli sottosviluppati e giovani dei paesi ex-industrializzati).

Questa però è un'ipotesi abbastanza fantascientifica e di lungo periodo che non tiene conto delle capacità di adattamento della società di massa, per cui a breve termine appare più realistico il quadro ipotizzato da Marcuse in un'intervista a "Repubblica" del 19 agosto 1976: "Oggi il potere costituito tende a rafforzare il proprio sistema repressivo e lo estende alla sfera in cui si formano i bisogni e le soddisfazioni individuali. Così come questi bisogni devono, nella cultura materiale, essere adattati ai prodotti che il sistema fornisce, nel campo della cultura intellettuale occorre restringere lo spazio dei bisogni e delle soddisfazioni *trascendenti*, inutili e persino pericolosi per l'establishment a vantaggio dei valori e dei modi di pensare necessari al processo di riproduzione sociale, Oggi è in corso un attacco per incanalare scuole e università nel senso della formazione professionale: si riduce lo spazio delle discipline umanistiche e delle scienze sociali; si abbassa il livello dell'insegnamento non professionale. In tal modo la sempre più gigantesca forza lavoro necessaria al buon funzionamento del sistema verrà addestrata fin dall'infanzia al compito di riprodurre in se stessa la propria esistenza sociale e il proprio asservimento attraverso il linguaggio appreso, i sentimenti inculcati, le soddisfazioni che le si insegna a desiderare... Sta forse per nascere un nuovo sistema sociale: un regime neo o semi-fascista con larga base popolare".